

Giuseppe Cuscito

LA BASILICA PALEOCRISTIANA DI JESOLO

S. MARIA DI EQUILIO: I RUDERI DELLA FASE ROMANICA

In uno scritto di Marco Cornaro sullo stato delle acque del circondario di Venezia (a. 1443) si legge un'osservazione piena di tristezza circa lo stato di rovina in cui versavano monumenti già famosi degli antichi centri lagunari: «Tutta la laguna era piena di devoti e santi monasteri e di città come Città Nuova chiamata Erachlia nella quale era infinite giese e la città di Giesolo che aveva 42 giese. Verso S. Bronson dove era la ricca e mirabile abbazia dei SS. Ilario e Benedetto vi sono sepolti i Dosi de Venetia et moltissimi Procuratori e degnissimi zentilhuomeni come per le sepolture in detto luogo si può vedere; delle quali tutte giese e luoghi nominati sono andati in rovina e desolazione i quattro quinti, de modo che non solo vi sono sta' portate via le colone, ma le pietre ancora, et non abita più nessuno, contro la volontà di quelli che le edificarono acciò fosse pregato Iddio per le anime loro, e tutto questo è proceduto dalle acque dolce ...». A questo stato di abbandono si era richiamato Carlo Cecchelli nel 1919, quando aveva volto un rapido sguardo alle rovine della basilica di Jesolo "assalite dalla flora parassitaria" e ulteriormente depauperate di pietre e mattoni «andati a far massa sui ricoveri, sull'orlo delle trincee, sulle postazioni di mitragliatrici costituenti l'avanzata difesa della eroica testa di ponte di Cavazuccherina» durante gli scontri della Grande Guerra (1).

(1) C. CECHELLI, *La basilica di Jèsolo*, in «Arte Cristiana» VII (1919), pp. 2-3. M. CORNARO, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. PAVANELLO, in *Antichi scrittori d'Idraulica veneta*, I, Venezia 1919.

Ma prima ancora delle eroiche gesta del Piave, Giuseppe Capelletti, sulla metà del secolo scorso, ne aveva messo in evidenza il passato splendore e i miserabili resti ancora superstiti ai suoi tempi: «Sino al giorno d'oggi, nel luogo dove fu questa città si veggono qua e là parecchie macerie ed un pezzo di grosso muraglione, che sosteneva il volto dell'antica cattedrale, intitolata a santa Maria, ed uffiziata da dieci canonici ... Nell'interno, quando la campagna è spoglia, vedesi questo muro assai da lungi. Dalle rovine esistenti puossi conoscere che quella chiesa fosse lunga da 60 a 70 piedi. Vi si trovarono e vi si trovano ancora nell'ampiezza di quella campagna preziosi avanzi di colonne di marmo finissimo e varie pietre sepolcrali ed altre magnifiche testimonianze della ricchezza di cotesta città» (2).

Anche nell'osservazione del monumento in parola il Cecchelli segnalava con un cenno speciale la mensola che sorreggeva una delle arcate a fondo cieco del transetto: era un frammento di cornice classica composta di medaglioni e rosoncini delimitati da filari di ovuli e di dentelli, cui fu sovrapposto un alto pulvino per meglio rispondere alla sua funzione statica. Certamente questo frammento di cornice – commentava l'Autore – fu segato da una trabeazione che non si trovava molto lontano, come non vennero certo trasportati da Bisanzio i fusti scanalati e i capitelli da lui visti sparsi qua e là sui lembi di terra delle valli lagunari.

Precedentemente, nel maggio del 1883, Cesare Augusto Levi, mettendo allo scoperto per la prima volta la cripta della basilica medievale, vi trovò riutilizzata metà di una grossa lapide rettangolare (m 1,78 × 0,76) con un'epigrafe frammentata riferibile a un monumento onorario di quel *Publius Clodius Quirinalis* che può essere il noto ammiraglio suicida nel 56 d.C. ricordato da Tacito (*Ann.*, XIII, 31). Forse la carica di comandante della flotta ricoperta in vita dal personaggio e la scarsa considerazione per Jesolo romana devono aver indotto il Levi a ritenere che la pietra possa essere stata trasportata da Ravenna senza tenere nel debito conto eventuali rapporti dell'alto ufficiale con scali e porti di mare, come quelli intrattenuti con la

(2) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, IX, Venezia 1853, p. 615.

colonia *Tergestina*, cui avrebbe fatto dono del supposto tempio preceduto dal nobile propileo sul colle capitolino ⁽³⁾.

La chiesa di Jesolo, ormai in avanzata rovina, sprigionava quel fascino dei ruderi che nel 1829 Melchiorre Fontana volle riprodurre in un disegno a penna ora nel Museo dell'Estuario a Torcello e in due litografie del Museo Correr (fig. 1). Il Cecchelli invece aveva pubblicato il primo abbozzo di pianta rilevato l'11 novembre 1918; il disegno, con l'indicazione delle costruzioni originarie e di quelle posteriori e delle parti non più esistenti o congetturali o sepolte, porta il titolo seguente: *Jesolo - Resti di una chiesa romanica (XI-XII sec)*. In quell'occasione egli aveva riprodotto anche fotografie e schizzi di particolari presi durante e dopo le vicende belliche, «che perciò hanno molte imperfezioni e non si propongono altro scopo se non d'invogliare altri ad uno studio più accurato». Inoltre l'Autore poteva allora assicurare che scavi occasionali non avevano offerto alcun risultato, dato che a pochi centimetri dal suolo filtrano le acque palustri impedendo ogni ulteriore indagine. La chiesa, che il Cecchelli riteneva a croce latina e divisa in tre navate con la probabile esistenza di matronei, presentava quella «bizzarra fusione di motivi romanici con motivi orientali che impera in quasi tutte le chiese dell'Estuario appartenenti al periodo del X-XII secolo». Non vi mancavano anche residui della decorazione scultorea, come «cornici che hanno scolpite su di sé file di palmette intramezzate da gigli o serie di foglie larghe, tutte ugualmente trattate con precisione di scalpello ed ottenute con taglio triangolare», che il Cecchelli paragonava a quelle messe alle impostazioni degli archi e dei pennacchi di S. Fosca di Torcello ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ C. A. LEVI, *Su Cheronzio augustale, Taide da Licopoli e Publio Clodio Quirinale. Memorie tre di scoperte archeologiche*, in «Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. VI, s. VI (1887-88), pp. 281-282. Per l'iscrizione triestina attestante eventuali rapporti di P. Clodio Quirinale con *Tergeste*, cfr. *I.I.*, X, IV, 32 e M. MIRABELLA ROBERTI, *L'edificio romano di San Giusto*, in «Atti e Mem. della Soc. Istriana di Arch. e St. Patria» (d'ora in poi (AMSI) XXVII-XXVIII n.s. (1979-1980), p. 99.

⁽⁴⁾ La costruzione di S. Fosca, sorta probabilmente alla fine del sec. X in forme assai semplici, andò sviluppandosi fino a raggiungere l'attuale consistenza nei secoli XI e XII: cfr. M. BRUNETTI, *Torcello*, in *Storia di Venezia*, cit., Venezia 1958, pp. 604, 607. A. NIERO, *La basilica di Torcello e Santa Fosca*, Venezia s.d. [ma 1974], p. 50.

Dopo questa prima segnalazione, i ruderi della basilica di Jesolo sono stati ultimamente studiati da Ferdinando Forlati e da Lia Artico in riferimento alle varie fasi della costruzione di S. Marco a Venezia, mentre recenti saggi di scavo hanno messo in luce i mosaici di una sottostante chiesa paleocristiana contrariamente a quanto lamentava il Cecchelli.

Secondo gli esiti di una storiografia per certi versi superata circa l'origine della sede episcopale equilense, soppressa nel 1466, il Cappelletti sosteneva che essa fosse contemporanea alla fondazione della città, quando i profughi della terraferma vi «condussero con sé il clero e le sacre cose e vi rizzarono chiese e vi piantarono la cattedra episcopale», di cui Pietro, appena nell'864, sarebbe stato il primo titolare.

Ma noi non riteniamo di poter accondiscender con tale ipotesi, sia per i risultati di più recenti e accreditate tendenze storiografiche circa la vita di queste regioni lagunari anteriore alla fuga dai floridi centri di terraferma, sia considerati gli esiti di scavo che qui siamo in procinto di presentare dettagliatamente e che sembrano confermare una fioritura di vita civile e spirituale anteriore alla caduta di *Opitergium* in mano longobarda. Così l'edificio culturale paleocristiano da poco venuto in luce potrebbe essere un documento di vita cristiana nel luogo, indipendentemente dalla presenza del vescovo opitergino che non sappiamo se abbia trovato rifugio a *Equilibrium* o a Eraclea, dove in un primo tempo si stabilirono le magistrature civili romano-bizantine, e indipendentemente dalla fondazione della sede episcopale equilense che dalle fonti documentarie risulta piuttosto tarda. Senza dubbio con l'istituzione di questa sede sono da collegare i ruderi della basilica medievale succedutasi in più riprese a quella paleocristiana. E se il testamento del doge Giustiniano Partecipazio (829), che fa trasportare da Equilio le pietre necessarie per compiere la costruzione di S. Marco e dell'abbazia di S. Ilario, va inteso con discer-

(5) R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, Padova 1942, p. 98: *De petra, que habemus in Equilo, compleantur hedificia monasterii santi Illarii. Quidquid exinde remanserit de lapidibus et quidquid circa hanc [p]e[tram] iacet de casa Theophilato de Torcello hedificetur basilicha beati Marci evangeliste, sicut supra imperavimus.* C. CECHELLI, *La basilica ...*, cit., p. 2. G. PAVANELLO, *Di un'antica laguna scomparsa (La laguna eracliana)*, in «Archivio Veneto-Tridentino», III (1923), p. 279.

nimento e – come suggeriva il Pavanello – forse solo in rapporto ai suoi familiari possedimenti, certo è che l'invasione ungarica dell'899 attestata dal diacono Giovanni completò la devastazione di Equilio iniziata nelle aspre lotte con la vicina Eraclea: *Ungri vero ... ad Venecias introgressi cum aequis adque pelliciis navibus, primo Civitatem novam fugiente populo igne concremaverunt, deinde Equilum, Finem, Cloiam, Caputargelem incenderunt litoraue maris depopulaverunt* ⁽⁶⁾. Da qui l'eventualità di una prima ricostruzione, forse quella che trasformò la piccola basilica paleocristiana nella grande cattedrale di S. Maria che ripeteva il primitivo S. Marco e che – come dicevamo – resta attestata in un documento del magistrato del Piovego sotto l'anno 1060.

Questo è quanto si può dire per ora sulle fasi medievali di S. Maria di Jesolo; a noi però qui preme mettere in risalto i risultati di scavo che hanno dimostrato, contro ogni previsione, la persistenza di un'aula paleocristiana già più volte menzionata, proporre una edizione critica delle epigrafi votive che si leggono su alcuni lacerti del mosaico pavimentale, tentare una ricostruzione dei pannelli in cui si articolava l'intero tappeto musivo e avanzare una datazione del monumento, di cui si erano pubblicate solo rapide e talora erronee notizie, valutazioni sommarie e spesso contraddittorie prima di una indagine sistematica da noi avviata nel 1983 ⁽⁷⁾.

⁽⁶⁾ G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, I, Roma 1890, p. 130.

⁽⁷⁾ B. M. SCARFÌ ne ha dato la prima notizia in «Fasti Archaeologici» XVII (1962), n. 7839, fig. 115. Fanno seguito in ordine cronologico: G. MUSOLINO, *Il culto dei santi nella antica diocesi di Torcello*, in *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1967, pp. 184-185 e 209; F. SARTORI, *Antoninus tribunus in una epigrafe inedita di Iesolo (Venezia)* in *Adriatica praehistorica et antiqua. Miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb 1970, p. 588; P. RUGO, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, II, Cittadella 1975, pp. 7-8, 24-28; L. ARTICO, *Novità su Jesolo*, in «Arte Veneta», XXXI (1977), pp. 16-17; L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 294, 333-334, figg. 294-298. Di carattere divulgativo ma non priva di qualche notizia utile, come la quota del tessellato paleocristiano rispetto alla soglia *in situ* della basilica medievale, è l'opera di C. A. CUCCHETTI, A. PADOVAN, S. SENO, *La storia documenta del Litorale Nord*, Venezia 1976, p. 78. G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Iesolo. Per lo studio dei primi insediamenti cristiani nella laguna veneta*, in «Aquileia Nostra», LIV (1983), coll. 217-268; con rec. di A. FERRUA in «La Civiltà Cattolica» CXXXIV, n. 3195/3196 (1983), p. 330.

LO SCAVO DELLA FASE PALEOCRISTIANA

Le esplorazioni condotte dalla Soprintendenza alle Antichità per le Venezia tra il 1963 e il 1966 hanno infatti messo in luce all'angolo Nord-Ovest della basilica medievale un'area rettangolare di m² 192 circa, con una quindicina di lacerti di una vasta pavimentazione musiva policroma a una quota più bassa di cm 80-90 dalla soglia *in situ* della fase successiva. Inoltre furono rilevati tratti delle fondazioni sul fianco meridionale (cm 50) e nella zona absidale a oriente, collegate con la pavimentazione. Il fianco settentrionale è comune alle varie fasi del monumento perché qui le fondazioni della chiesa medievale insistono su quelle dell'edificio primitivo, mentre a occidente, dove si affacciava la fronte delle costruzioni via via succedutesi, le fondazioni delle fasi posteriori hanno purtroppo rovinato il mosaico per tutta la sua larghezza. Questo è quanto apprendiamo da una sommaria descrizione dei lavori e da un frettoloso rilievo, allora fortunatamente tracciato su carta millimetrata dall'assistente di scavo Giobatta Frescura, che abbiamo potuto consultare presso la Soprintendenza Archeologica per il Veneto grazie alla gentilezza della prof. Bianca Maria Scarfi e del dott. Michele Tombolani, a cui va anche un pubblico ringraziamento da parte nostra (fig. 2).

Conferme e precisazioni per stabilire lo sviluppo planimetrico dell'edificio e le sue misure ci sono state offerte dal geometra Artemio Berton, già responsabile dell'Ufficio tecnico del Comune di Jesolo, che ha messo generosamente a disposizione gli appunti e i rilievi allora tracciati per un tentativo di ricostruzione (fig. 3). Inoltre un'ispezione condotta lungo il fianco settentrionale del monumento il 5 ottobre 1982 con l'aiuto di due operai gentilmente forniti dal prof. Oscar Zambon, Assessore alla Cultura del Comune di Jesolo, ci ha permesso di constatare che su quella linea le fondazioni dei due successivi edifici coincidono, contrariamente a quanto risulta da alcuni schizzi depositati in Soprintendenza dal Frescura, a cui d'altra parte era stato affidato lo strappo dei lacerti musivi più che uno scavo stratigrafico della zona, meritevole di maggior attenzione.

Da una elaborazione dei dati fin qui trovati, è dunque possibile ricostruire una chiesa più antica e più piccola di quella medievale che ne conserva l'orientazione e – come dicevamo – alcuni tratti fondazionali: l'aula vera e propria doveva essere lunga m 14 e larga m 12,50 ca. (misure interne) con un rapporto piuttosto inconsueto,



Disegnata da Francesco Fontana e incisa da Felice Casati. Venezia, presso la Libreria di S. Marco, nel 1825.

V. G. Zanetti Zanetti

Architetto e Scultore in Venezia

PER PATRIE, DECADE, CERA, VENEZIA

SEMPRE DI PIU' RICEVERE I DILETTI FRATELLI EDAMI

DEI NOSTRI LONGI, DI PROZZANO, FRAMMENTI

Fine del 1825

Fig. 1

Venezia, Museo Correr: la cattedrale di Jesolo vista dall'interno in una litografia di Melchiorre Fontana.

Jesolo 23 maggio 1966 Basilica Paleocristiana

0 1 2 3 4 5 metri

scala 1:100

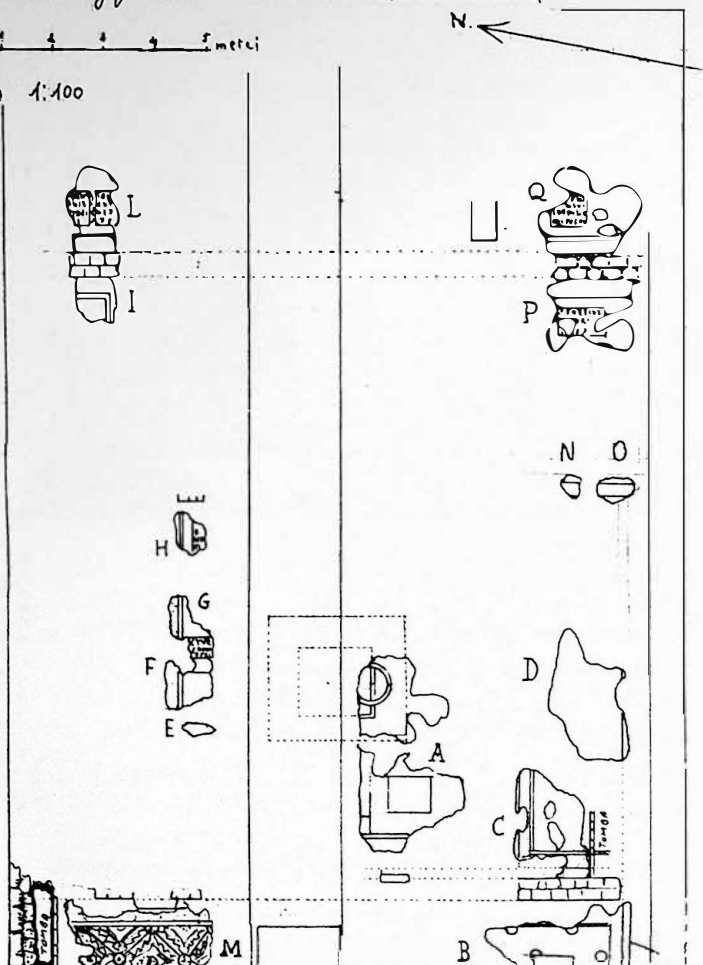
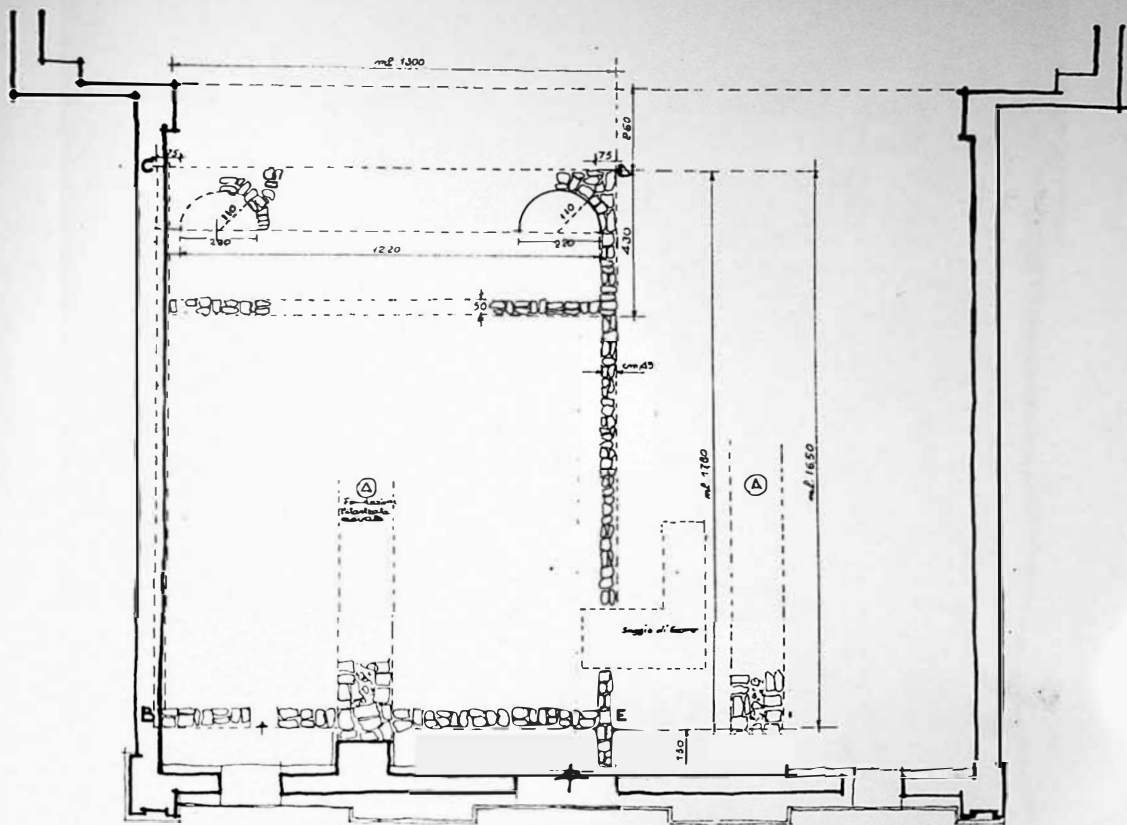


Fig. 2
Scavi della basilica
paleocristiana di Jesolo:
rilievo di G. Frescura.

Fig. 4
Jesolo, basilica
paleocristiana: frammento
musivo del riquadro
centrale dopo lo strappo.





A - Fondazioni muratura Basilica romanica
 BCDE - Resti di Basilica Paleocristiana

SCHEMI ELEVATE CONDOTTE DAL G. B. ALBERTONI - 1962 - 1960 -

G. B. ALBERTONI
 20/10/82

Fig. 3
 Pianta dei resti della basilica paleocristiana fra i muri della Cattedrale.



Fig. 5
Jesolo, basilica paleocristiana:
frammento musivo con l'epigrafe di *Paulus*
dopo lo strappo.



Fig. 6
Jesolo, basilica paleocristiana:
frammento musivo con figura di animale
prima dello strappo.

che potrebbe venir corretto tenendo conto di un eventuale sviluppo del narcece nel senso della lunghezza e della profondità di un'abside al centro. Sulla fronte, a occidente di un muro conservato solo per alcuni tratti e spesso appena 45 cm, si sviluppava il narcece, di cui è superstita una fascia di pavimentazione musiva larga m 1,30 che però in origine doveva estendersi per uno spazio almeno altrettanto ampio. L'aula poteva essere ragionevolmente divisa in tre navate, come forse risulta da un'unica traccia di ipobase per colonna o pilastro rilevata dalla Soprintendenza nella zona dell'altare a m 3 dal fianco meridionale. Questa era separata dal *quadratum populi* per mezzo di *cancelli*, di cui si sono trovati alcuni tratti di fondazione con uno spessore di ben 50 cm. Purtroppo, al momento, ignoriamo come si concludesse a oriente il presbiterio, mentre alle estremità delle presunte navatelle si sarebbero appena intravisti gli attacchi di due probabili absidiole comprese entro un perimetro rettangolare, come per la metà del sec. VI si registra ad esempio nell'Eufrasiana di Parenzo: se le cose stanno così, non appare dunque alcuna grossa novità, secondo quanto segnalava Luisa Bertacchi forse in base ai tentativi di ricostruzione allora proposti dal Frescura, mentre tali supposte absidi potrebbero rappresentare l'immediato precedente del partito architettonico a cui si ispirarono, per questa parte dell'edificio, le successive fasi medievali.

L'elemento però più rilevante anche in funzione di una cronologia del monumento è dato dai vari lacerti di mosaico pavimentale, trovati friabilissimi e sconnessi su un piano irregolare per il cedimento del sottofondo dovuto anche alla caduta delle strutture murali conseguente all'abbandono della chiesa; perciò furono strappati nel maggio 1966 per un totale di m² 30 in vista di un consolidamento e di un restauro e sono tuttora conservati in un magazzino del Comune di Jesolo, dove ho potuto studiarli. Solo un modesto lacerto è conservato nell'atrio della Scuola Media Statale «Michelangelo Buonarroti».

La misura media delle tessere è di cm 1,2 e il colore varia dal bianco al nero, al rosso (cotto o marmo di Verona) e a varie gradazioni di grigio.

I frammenti, topograficamente distribuiti in quel frettoloso rilievo della Soprintendenza, l'unico tuttavia a cui si possa fare riferimento, sono lì indicati con lettere dell'alfabeto. Ad esso conviene attenersi per la descrizione che segue.

Frammento A (m 3,50 × 2): è il più esteso e ci dà il riquadro centrale circondato da una fascia a denti di lupo (fig. 4). L'ornato, assai lacunoso, si presenta complesso e di non facile integrazione, ma forse ha veduto bene la Bertacchi, riconoscendovi lo schema a otto medaglioni già incontrato a Grado nel *salutatorium* del duomo e nella *prothesis* di S. Maria, intersecato qui da due quadrati sfalsati ⁽⁸⁾. Più a Ovest verso la facciata, in una zona a rosette quadripetale (Ø cm. 30), s'incontra un riquadro incorniciato da un filare di tessere grigie (cm 86 × 69) con la seguente iscrizione votiva (fig. 5):

*Paulus cum / suis fecit / [de d]onum /
[D]ei f(ecit) p(edes) XXVII.*

Le lettere con apici, alte in media cm 11-12, sono a tessere nere su fondo bianco, come nelle altre dediche; in parte si sono sgraziate specie sulla terza riga, dove si potrebbe leggere anche *in donum*; ma tale espressione è senza riscontri in zona. Il verbo *fecit*, già scritto sulla seconda riga, è ripetuto nell'ultima per meccanica uniformità con formulari ormai stereotipati. Il nome *Paulus*, piuttosto raro nelle epigrafi cristiane dell'Alto Adriatico, trova riscontro in una dedica del duomo di Grado, dove un *Paulus notarius* è ricordato con *Diugenia* per aver sciolto il voto ⁽⁹⁾.

In un secondo riquadro più a Nord, sempre nello stesso campo a rosette quadripetale, si intravedono poche tracce delle due gambe posteriori di un agnello o di un cervo (fig. 6) e sotto, separato da un filare di tessere grigie, quanto resta di un'iscrizione su due righe entro un campo alto cm 32:

...o] / [...] VII

Le lettere sono alte in media cm 10,5; tre filari di tessere bianche entro due di tessere grigie concludono in basso il riquadro sotto cui si snodava una fascia a matassa.

⁽⁸⁾ L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, cit., p. 333.

⁽⁹⁾ G. CUSCITO, *Una pianta settecentesca del duomo di Grado e le iscrizioni musive del secolo VI*, in «Aquila Nostra», XLIII (1972), col. 119. È erronea la lettura di P. RUGO (*Le iscrizioni ...*, cit., p. 24, n. 18) e l'interpretazione di G. MUSOLINO (*Il culto ...*, cit., p. 184).

Frammento B (m 2,80 × 1,10 ca.): nella zona meridionale del probabile narcece era stato messo in luce un lacerto col motivo piuttosto comune dei grandi rosoni quadripetali a foglie seghettate o a chele (raggio cm 90) incorniciato da una larga fascia (cm 26) a nastro serpeggiante che crea in senso alterno fiori a campanule dal calice frastagliato, o più semplicemente detta a fiori di loto (fig. 7). Il disegno dei rosoni s'interrompe in un punto per fare spazio a un riquadro poco simmetricamente collocato con l'iscrizione in cui si è salvato solo il nome del donatore.

Iohan[nes]

Le lettere sono alte cm 9, mentre il riquadro con la dedica, segnato da una fila di tessere grigie, è largo cm 75; non sono possibili ulteriori integrazioni perché la parte inferiore del frammento è stata danneggiata dalle fondazioni frontali della successiva basilica ⁽¹⁰⁾.

È anche interessante notare che, da una rilevazione delle quote misurate sulla soglia *in situ* della basilica medievale, il pavimento musivo del narcece risultava a un livello più basso di circa cm 20 rispetto a quello dell'aula.

Frammento C (m 1,50 × 1,50 ca.): ad oriente del frammento B, presso il fianco meridionale dell'aula, fu trovato un campo musivo assai lacunoso e danneggiato anche dallo scavo per una tomba a Sud; il riquadro, contornato sui due lati superstiti da una fascia a triangoli policromi, conteneva il tipico motivo dell'onda subacquea a pelte contrapposte.

Frammento D (m 2 × 1,50): il precedente campo musivo doveva estendersi a oriente almeno fino a comprendere il frammento in questione, stando alla breve relazione scritta dello scavo. Vi apprendiamo infatti che si trattava di un tappeto a pelte alternate dal contorno «a tesserine di pietra rossa» sgretolatesi a causa del sottosuolo friabilissimo.

⁽¹⁰⁾ Nello strappo si sono sgranate alcune lettere del nome del donatore *Iohan-nes*: infatti nel lacerto musivo strappato si legge ormai: *Iob[annes]*. È destituita di ogni fondamento l'ipotesi di G. MUSOLINO (*Il culto ...*, cit., pp. 184-185) secondo cui potrebbe trattarsi del nome del patriarca gradense Giovanni che farebbe datare il mosaico al sec. VII.

Frammento E (m 0,50 × 0,25): a Nord del riquadro centrale considerato nel frammento A, fu trovato – secondo la relazione di scavo – questo breve lacerto musivo a tessere «alquanto più grosse delle altre» e «con andamento curvilineo», che con ogni probabilità si collega allo squamato del frammento successivo.

Frammento F - G (m 2 × 0,90): in un campo con decorazioni a squame, chiuso a sinistra dalla stessa fascia (cm 40) a matassa già rilevata nel frammento A, è campito un riquadro alto cm 70 con dedica su tre righe, mutila ai due lati (fig. 8).

...]ctur[...] / [...d]e don[o Dei] / f(ecit) p(edes) XI.

Le lettere con apici sono alte cm 12 e risultavano simili rispetto a tutte le altre di questo pavimento musivo: la F di *fecit* porta il trattino superiore molto obliquo e la P di *pedes* è sormontata dal segno di contrazione. Alla base del riquadro corre una fascia bianca di cm 29 fino alla ripresa dello squamato. Le quattro lettere superstiti del nome lasciano supporre un *Victorinus* come variante di *Victorinus* o un *Victurus* attestato da C.I.L., V, 1716.

Frammento H (m 0,70 × 0,50): il lacerto musivo a Est del precedente presenta una dedica mutila su tre lati tranne che a sinistra, dove si intravede una fila di tessere grigie che riquadra l'epigrafe in un campo di rosette quadripetale chiuso a sinistra da una fascetta a cinque filari di tessere. Vi si leggono le seguenti lettere di non facile integrazione:

...] c [...] / ne d[e dono D]/ei f(ecit) [p(edes)...

Il frammento strappato è esposto nell'atrio della Scuola Media Statale «Michelangelo Buonarroti».

Frammento I (m 0,80 × 0,70): il tessuto musivo qui si stende, lungo il fianco settentrionale dell'aula, fin contro uno zoccolo costituito da due file di conci di pietra (spesso cm 50), su cui dovevano poggiare i plutei dei *cancelli* a recinzione di un eventuale presbiterio che stranamente non risulta rialzato sul pavimento dell'aula, a meno che un eventuale bema al centro di questa zona non sia andato completamente perduto. Il breve lacerto musivo si limita all'angolo di un riquadro con cerchi, semicerchi e triangoli, circondato dal

solito listello di cinque filari di tessere (due file di tessere bianche e una di rosse entro due di nere) e da una larga fascia a semicerchi sovrapposti alta cm 26. Il motivo campito in questo pannello è meglio documentato – come vedremo – nel frammento P.

Frammento L (m 1,50 × 0,80): a oriente dello zoccolo di pietre, nella supposta zona presbiteriale lungo il fianco settentrionale dell'aula, trovano posto due dediche entro un campo di squame limitato alla base dal solito listello a cinque filari di tessere e da una cornice a fusi (cm 25), come petali di rosette dimezzate, rossi e grigi a ritmo alterno; negli spazi vuoti, piccoli triangoli a tessere per *quincunx* con la stessa alternanza cromatica (fig. 9).

Le due iscrizioni adottano il solito tipo di lette e si sviluppano su quattro righe entro due riquadri (alti cm 61) segnati da una fila di tessere grigie e mutili ai lati opposti.

Nel riquadro di sinistra si legge:

...]urius / [cum] suis / [de don]o Dei / [f(ecit) p(edes) ...] V

Le lettere della prima riga sono alte cm.9, quelle della seconda cm 12 e quelle della terza cm 10. Il nome del donatore potrebbe forse venir integrato con [Mart]urius, secondo il suggerimento del Ferrua.

L'epigrafe di destra dice:

Iob[annes] / cum [suis] / de do[no Dei] / f(ecit) p(edes) [...]

Qui l'altezza delle lettere è più uniforme, adeguandosi in media a cm 10.

Frammento M (m 2,50 × 1,10): nonostante le rovine che questa zona occidentale del tessellato ha subito per le fondazioni della basilica medievale, siamo di fronte al lacerto musivo pervenutoci forse nel migliore stato di conservazione, messo in luce presso una tomba lungo il fianco settentrionale del narcece. Esso pare collegato al frammento B, scoperto dalla parte opposta, anche perché risulta una continuazione del motivo coi rosoni a foglie seghettate incorniciato dalla larga fascia a fiori di loto.

Frammento N (m 0,30 × 0,30): breve lacerto con una fascetta a triangoli policromi, alta cm 26 che doveva incorniciare un campo musivo presso il fianco meridionale dell'aula, circa a metà della sua lunghezza, e che sembra chiudere a oriente i frammenti C e D.

Frammento O (m 0,60 × 0,40): breve lacerto che continua verso Sud la stessa fascetta a triangoli.

Frammento P (m 1,50 × 1,10): sempre lungo il fianco meridionale fu messo in luce un brano musivo molto guasto a occidente dello zoccolo, attestato per quasi m 2, che doveva segnare anche da questa parte il limite della zona presbiteriale. Il motivo a cerchi e a quadrati messi per punta è simile a quello del frammento I, come pure il partito decorativo della cornice a semicerchi sovrapposti alta cm 26. La dedica su quattro righe è assai lacunosa e il campo epigrafico interrompe il tessuto geometrico del pannello. Le lettere, alte cm 10, sono del tipo consueto con apici, ma le mutilazioni subite non consentono una interpretazione sicura. Tuttavia quella che risulta più integra è la prima riga, dove, se — come pare — non sono perdute lettere iniziali e finali, si legge non senza qualche difficoltà il nome del donatore *Georgius*, come mi suggerisce l'egregio collega Danilo Mazzoleni: il segno della lettera G secondo la grafia qui adottata, con tanto di sopralineatura per distinguerlo dalla S, non è ignoto⁽¹¹⁾, mentre l'antroponimo *Georgius*, non molto comune, trova riscontro soprattutto in iscrizioni di esponenti del clero⁽¹²⁾. Se tale ipotesi è assai probabile, i problemi di lettura vengono dopo: fortunatamente ci soccorre un rilievo della Soprintendenza. L'ultima lettera della prima riga potrebbe essere una O; la prima della seconda riga forse una L, seguita da una lettera tondeggiante non meglio identificabile, cui succede il nesso SERI; il Mazzoleni propone come ipotesi di lettura OLOSERICUS (= venditore di sete) attestato altrove⁽¹³⁾. Si tratterebbe però del-

(11) F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, p. 32.

(12) ICUR, II, 4142; 6449; IV, 9525; VI, 15973, 15982. DIEHL, 215 (Serdica).

(13) ICUR, II, 5211. *C. I. L.*, VI, 16562. Colgo l'occasione per ringraziare anche pubblicamente l'egregio amico Danilo Mazzoleni, ordinario di Epigrafia Classica e Cristiana nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma, per i preziosi suggerimenti al riguardo.

l'unico caso con indicazione di mestiere in questa serie di epigrafi jesolane, così che è preferibile pensare a un soprannome aggiunto all'antroponimo *Georgius*, qualora la lettura proposta sia attendibile. Quanto all'ultima riga, non sarebbe da escludere l'abbreviazione FF PP (= *fecerunt pedes*), adottata per esempio anche a Parenzo (I.I., X, II, 72), cui poteva seguire il numerale perduto; ciò presuppone naturalmente la presenza di un secondo nome ipotizzabile nella lacuna della terza riga. Questa, dunque, la possibile lettura:

Georgius O/loseri[cus...]/[...]/f(ecerunt) p(edes) [...]

Frammento Q (m 1,70 × 1,60): subito a oriente dello zoccolo menzionato, nella presunta zona presbiteriale, fu messo in luce un lacerto con dedica, che è la continuazione dello squamato descritto per il frammento L scoperto alla stessa altezza del fianco settentrionale: questa parte orientale dell'aula risulta dunque verosimilmente rivestita da un unico tappeto musivo a squame policrome cinto da una cornice (cm 25) a fusi (fig. 10). La dedica di quattro righe è contenuta in un riquadro (cm 70 × 65) segnato da una fila di tessere grigie e mutilo all'angolo superiore sinistro; le lettere del solito tipo sono alte cm 11.

Vi si legge:

[...] *imi*u/s cum sui/s de dono / Dei f(ecit) p(edes) LXX.

Il supplemento più probabile per l'antroponimo è [*Euph*]imius o [*Eut*]imius, secondo il suggerimento del Ferrua.

Da queste superstiti epigrafi dedicatorie risultano con sicurezza solo pochi nomi di donatori: *Paulus*, *Iohannes*, registrato due volte, *Georgius*, l'unico finora attestato nelle epigrafi cristiane dell'Alto Adriatico, e qualche altro supposto. Di loro e degli altri che ricordano la loro offerta alla Chiesa non sappiamo perssoché nulla perché le iscrizioni, già in sé povere di notizie, ci sono giunte assai mutile. Tuttavia almeno in quattro casi possiamo rilevare che il donatore associa nell'offerta i propri familiari non meglio identificati; che le pedature di musaico donate variano da un minimo di 11 a un massimo di 70 piedi nella zona del presbiterio; che in sei casi ricorre l'espressione ricca di fede *de dono Dei*, con la variante *de donum Dei*, come l'unica formula che a Jesolo indichi l'adempimento del vo-

to⁽¹⁴⁾. L'insistenza di tale formula fu già segnalata dalla Bertacchi e da Pietro Rugo, che ha pure rilevato come esso sia «più frequente nel V secolo, soprattutto a Parenzo».

Null'altro conosciamo di questa antica comunità cristiana di *Equilium*: essa ci ha tramandato dei nomi e delle memorie per i quali non siamo in grado di stabilire un'attribuzione cronologica precisa. In assenza di sicuri punti di riferimento, non resta che considerare il repertorio decorativo del musaico, i caratteri grafici delle iscrizioni e il formulario ivi adottato per tentarne una datazione.

RICOSTRUZIONE GRAFICA DEL PAVIMENTO MUSIVO

Quanto scoperto è dunque poca cosa e non fornisce indicazioni adeguate per individuare compiutamente la planimetria dell'edificio o per riconoscere la vera entità del pavimento musivo. Dopo un sopralluogo alla zona dello scavo, limitata – come si diceva – dai ruderi della basilica medievale, e un'attenta ricognizione dei lacerti musivi strappati, si è tentata una ricostruzione grafica dell'intero tappeto, valendosi del rilievo della Soprintendenza per stabilire la disposizione dei singoli frammenti nell'area considerata e della competenza dell'architetto Roberto Bonato per lo sviluppo organico del disegno che consente di integrare fino al limite del possibile le vaste lacune (tav. I).

Tutto il pavimento dell'aula, compreso quello del narcece, era senza dubbio in musaico con dediche: e anche se i lacerti più su descritti risultano assai guasti per la costruzione della basilica medievale e per il suo abbandono, tuttavia, nell'insieme, possiamo ritenere di conoscerne sufficientemente le partizioni e il repertorio ornamentale.

Così, a occidente del muro conservato per alcuni tratti verso i fianchi dell'edificio e presumibilmente destinato a separare l'aula liturgica vera e propria dal narcece, doveva estendersi un unico tap-

(14) Anche per la precedente bibliografia, si veda A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *L'esatta lettura dell'iscrizione della «patera» di Canoscio. Considerazioni sulla formula «De donis Dei»*, in «Epigraphica», III (1941), pp. 277-283; l'A. trova insito nella formula il concetto dei beni largiti da Dio in piena rispondenza con la mistica cristiana, quale si ritrova nell'anamnesi del canone stesso della messa: *Offerimus ... de tuis donis ac datis ...*

peto musivo a chele, marginato da una fascia a fiori di loto; l'iscrizione di *Iobannes* presso il fianco meridionale è l'unica pervenutaci in questa zona, che certo doveva estendersi a Ovest e forse presentare altre dediche di donatori. Si tratta di un unico campo con cerchi tangenziali legati a cerchi sovrapposti sui punti di contatto, lungo le cui circonferenze s'incurvano foglie di acanto stilizzate, che sembrano chele di aragosta. Piccoli motivi geometrici sono campiti nei triangoli mistilinei lungo la bordura, bottoni rossi sui punti di contatto, due filari di tessere rosse e nere, separate da uno di tessere bianche messe per *quincunx*, corrono fra le chele. Il disegno è abbastanza accurato e nitido, i colori consueti ben accordati e variati. Il motivo, di cui è avvertibile ancora l'origine naturalistica nel richiamo all'acanto spinoso, è quello della navata destra della primitiva S. Maria a Grado e della zona centrale della nave sinistra della Pre-eufrasiana di Parenzo, ambedue datate alla metà del sec. V; ma si ritrova anche nella corsia destra della basilica di S. Canzian d'Isonzo, a cavallo tra il V e il VI secolo, e, per la seconda metà del sec. VI, nel portico antistante la basilica eliana di S. Eufemia a Grado parzialmente scoperto dentro il campanile. Il motivo della fascia a fiori di loto, che il compianto Paolo Lino Zovatto chiamava anche «a meandro di foglie acquatiche lotiformi», è pur esso ricorrente dal banco presbiteriale della basilica di Pola e dall'oratorio di S. Giustina a Padova per il sec. V alle costruzioni eliane di Grado (mausoleo di Elia, *salutatorium*, *prothesis* di S. Maria) per la seconda metà del VI ⁽¹⁵⁾.

A oriente del muro, che doveva separare l'aula dal nartece anche con un gradino di circa 20 cm, le partizioni del mosaico non possono essere determinate con sicurezza a causa delle vaste lacune; tuttavia ci sono elementi sufficienti per stabilire che il mosaico era tripartito nel senso della lunghezza quasi a segnare una nave maggiore e due laterali più strette.

Il tappeto centrale (largo m 5,80) si riconosce integrando tra loro i frammenti A, E, F, G, H più su descritti; è possibile così ricostruire una serie di pannelli a eleganti decorazioni geometriche in mez-

⁽¹⁵⁾ P. L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, *passim*; ID., *L'oratorio paleocristiano di Santa Giustina a Padova*, in *La basilica di Santa Giustina*, Castelfranco Veneto 1969, pp. 11-14. M. MIRABELLA ROBERTI, *Indagini nel Duomo di Pola*, in AMSI, XXVII-XXVIII (1979-80), pp. 13-31.

zo a cui si affaccia un motivo assai nobile: a circa un terzo dell'aula un grande cerchio (\varnothing m 3,40), iscritto in un quadrato (m 3,90 di lato), accoglie una serie di otto medaglioni (\varnothing cm 76) che fanno corona a uno centrale (\varnothing m 1,60) supposto con buona dose di probabilità e forse destinato a racchiudere la dedica più importante, secondo quella distribuzione gerarchica irradiantesi dal centro attestata nella basilica di S. Canzian d'Isonzo, nel *salutatorium* di S. Eufemia e nella *prothesis* di S. Maria a Grado⁽¹⁶⁾. Del resto si tratta dello stesso schema, qui adottato con qualche variante: gli otto medaglioni risultano infatti annodati via via ai due cerchi concentrici in mezzo a cui si iscrivono, ma non tra loro, intersecati come sono qui da due quadrati posti in diagonale. I quattro pennacchi d'angolo, che il cerchio esterno determina iscrivendosi nel grande riquadro, dovevano essere decorati da motivi vegetali, come si intravede nei modesti residui di quello parzialmente conservato a Sud-Ovest, mentre l'unico medaglione superstite è ornato all'interno da un motivo a ombrello in tessere nere e grigie su fondo bianco. I campi triangolari ottenuti dall'intreccio dei due quadrati sono ornati da un motivo a scacchiera formata da filari di tessere bianche, grigie e rosse con quella caratteristica disposizione per *quincunx* che sfrangia i colori e li sfuma con effetto plastico. L'impasto cromatico è ottenuto con una sapiente alternanza di colori, secondo un gusto che sembra informare tutto il pavimento: perciò, se i contorni di una figura geometrica sono segnati in nero, all'interno essa è variamente riempita da filari di tessere rosse o grigie accostate a un filare di tessere bianche. Così nel nostro pannello il quadrato posto di lato è prevalentemente rosso, mentre quello in diagonale è grigio; l'unico degli otto medaglioni conservatoci è in parte rosso e in parte grigio, come i due cerchi concentrici a cui si collega con un nodo che è anche il punto distributore dei due colori.

Ai quattro lati dal grande riquadro centrale cinto da una bordura a denti di lupo (cm 12) – una sorta di torricelle triangolari rosse e grigie a ritmo alterno –, si accostano dei pannelli con geometrie simmetricamente distribuite e con iscrizioni di offerenti: sono pannelli di varia grandezza cinti da una solenne cornice (cm 40) a matassa o a tortiglione che si avvolgeva in larghe onde per tutto il perimetro

(16) L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, cit., p. 293.

del tappeto centrale; anche qui un nastro ha prevalenza di rosso e uno di grigio con la solita gradazione cromatica che nasce dall'accostamento di due filari di tasselli colorati (rosso e nero o nero e grigio) a uno di bianchi. Il pannello di maggior rilievo ed estensione pare svilupparsi sul lato occidentale del riquadro, dove i frammenti recuperati e indicati con la lettera A consentono di riconoscere un campo a rosette quadripetale (m 1,75 × 1,55) che racchiude il rettangolo (cm 86 × 69) con la dedica di *Paulus*. Il semplice e usatissimo disegno geometrico dei cerchi tangenziali legati a cerchi sovrapposti sui punti di contatto, che dà origine a fusi rossi e grigi a ritmo alterno con variazione di effetto coloristico, si ritrova — tanto per citare esempi noti — dalla Pre-eufrasiana di Parenzo alla "basilica antica" dei santi Felice e Fortunato di Vicenza, che il Mirabella Roberti inclina a ritenere contemporanea⁽¹⁷⁾. Forse lo stesso motivo era campito in un pannello disposto verso l'angolo Nord-Est del riquadro centrale, secondo le indicazioni del frammento H.

Immediatamente a sinistra del tappeto con l'epigrafe di *Paulus* si accosta un pannello che doveva accogliere un motivo non solo geometrico ma anche figurativo e simbolico, oltre alla dedica di uno o più donatori: purtroppo l'unica gamba integra delle due posteriori di un agnello (?) e le poche lettere superstiti nel frammento pervenuti assai guasto non permettono integrazioni sicure; tuttavia, considerando che la testa dell'animale sarebbe venuta a trovarsi presso l'asse longitudinale dell'aula, non è escluso che vi fossero campiti due agnelli o due cervi affrontati nell'atto di abbeverarsi a un *cantharos* o di brucare l'erba di un prato, secondo schemi noti per esempio a Salona, a Brescia, a Como e a Milano⁽¹⁸⁾.

Ai fianchi del riquadro centrale, ricostruendo graficamente le geometrie dei frammenti A e rispettivamente E, F, G, risultano due pannelli (larghezza cm 70) decorati da squame grigie e rosse a ritmo

(17) B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Parenzo 1940, *passim*.
M. MIRABELLA ROBERTI, *I mosaici*, in *La basilica dei santi Felice e Fortunato in Vicenza*, Vicenza 1979, pp. 39-43.

(18) E. CECI, *I monumenti cristiani di Salona*, II, Milano 1963, tav. XVIII.
M. MIRABELLA ROBERTI, *Un mosaico paleocristiano a Calcio*, in AMSI, XXVII-XXVIII n.s. (1979-80), pp. 671-674, figg. 8, 13; ID., *Un mosaico figurato in via Olmetto a Milano*, in *Archeologia e storia a Milano e nella Lombardia orientale*, Milano 1979, pp. 157-168.

alterno in cui è superstita la sola dedica di [Vi]ctur[us] o [Vi]ctur[inus]. Anche questo motivo è ricorrente tra il sec. IV e il VI da Parenzo (aule primitive, costruzioni pre-eufrasiane e tricora eufrasiana) a Grado (tricora di S. Eufemia), ma, a differenza di quanto lì si registra, lo squamato di Jesolo presenta una nuova scomposizione cromatica dei singoli elementi mediante una fila di tessere nere disposte per *quincunx* che separano una lunula bianca da un triangolo curvilineo grigio e rosso a ritmo alterno.

Purtroppo mancano altri elementi che ci mettano in grado di intravedere l'andamento e la consistenza del pavimento musivo nella zona centrale dell'aula, compresa quella che incliniamo a credere del presbiterio.

Viceversa i frammenti superstiti lungo i fianchi dell'edificio permettono di ricostruire, almeno in parte, le due corsie laterali. Più numerose sono le testimonianze recuperate lungo il fianco meridionale dove siamo in grado di riconoscere un pannello lungo e stretto, che presenta il noto motivo a onda subacquea, intreccio di pelte dritte e rovescie, attestato per il sec. VI dalla tricora dell'Eufrasiana di Parenzo alla basilica suburbana di Trieste⁽¹⁹⁾, alle costruzioni eliane di Grado. Tale pannello risulta marginato da una cornice a cinque filari di tessere (nero, rosso, bianco, bianco nero) e da una fascia a triangoli con la solita gradazione di colori.

In corrispondenza di questo pannello, un altro, più corto e parzialmente conservatoci, doveva estendersi fino alla supposta recinzione del presbiterio, dove si concludeva con l'epigrafe di *Georgius* che si inserisce nel tessuto geometrico, interrompendone la continuità: si tratta di una combinazione di cerchi e quadrati messi per punta e resi con la solita gradazione cromatica che varia dal bianco al nero di calcare e al rosso di Verona o di cotto. Anche questa corsia è cinta da un listello a cinque filari di tessere (nero, rosso, bianco, bianco, nero) e da una cornice (cm 26) a semicerchi sovrapposti in modo da formare triangoli mistilinei di varia forma e di varia sfumatura di

⁽¹⁹⁾ G. CUSCITO, *Le epigrafi musive della basilica martiriale di Trieste*, in «Aquila Nostra», XLIV (1973), coll. 127-166. M. MIRABELLA ROBERTI, *Considerazioni sulla basilica suburbana di Trieste*, in «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», VI (1969-70), pp. 101-112.

colori (rosso e grigio a ritmo alterno), secondo una cornice simile che si ritrova nel più tardo pavimento musivo della basilica di Monastero presso Aquileia (sec. V) e in quello del vescovo Eugipio (sec. VI) scoperto sul Doss Trento ⁽²⁰⁾.

Un tappeto analogo correva lungo il muro settentrionale dell'aula, come risulta dal frammento I. Per la simmetria che governa l'intero mosaico, è molto probabile che anche da questo lato il motivo a un certo punto s'interrompesse e la corsia continuasse con un tappeto a onda subacquea, come si constata lungo il fianco meridionale.

Infine, dai frammenti L e Q trovati nella zona dell'altare a oriente delle probabili fondazioni per i *cancelli*, è possibile ricostruire graficamente un'unica fascia (m 12,50 × 1,78) che riprende il motivo dell'ornato a squame già visto ai fianchi del grande riquadro centrale. Dalle testimonianze superstiti pare che anche questo tappeto musivo fosse cinto da un listello a cinque filari di tessere con le solite variazioni di colore e da una cornice (larga cm 25) a semicerchi sovrapposti, da cui si producono fusi rossi e grigi a ritmo alterno. Al centro di ogni fuso è campita una piccola croce bianca, mentre gli spazi liberi sono occupati dal motivo a denti di lupo che alterna, come sempre, il rosso al grigio. I guasti e la grave lacuna lamentati nella zona centrale del pavimento non hanno consentito di recuperare che tre dediche disposte presso i muri laterali dell'edificio, ma è presumibile che l'intera fascia fosse destinata a contenerne molte altre. In questa zona l'opera di pavimentazione musiva registra forse un piccolo scarto o un tardo ripensamento: iniziata infatti contemporaneamente dalle estremità con le squame rivolte verso il centro, deve essere stata eseguita più rapidamente o oltre il segno da Nord a Sud, superando l'asse longitudinale dell'edificio e spostando il punto d'incontro dello squamato contrapposto dalla metà del tappeto, dove sarebbe stato più opportuno, quasi al centro del campo epigrafico con la dedica di [*Euph*]imius o [*Eut*]imius presso il fianco meridionale.

⁽²⁰⁾ L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, cit., fig. 205. P. L. ZOVATTO, *Mosaici ...*, cit., pp. 139-140.

CONCLUSIONI

Per concludere, si può osservare che siamo di fronte a un mosaico pavimentale di notevole importanza, ancora fedele al lessico tardoromano e paleocristiano, abbastanza puntuale e corretto nel disegno, con chiare note di vigore decorativo ed espressivo, anche se talora l'esecuzione risulta un po' scadente e provinciale, come nella cornice a triangoli del pannello a onda subacquea, o con qualche ripensamento, come nello squamato del presbiterio.

Nei lacerti superstiti risaltano nitide e variate combinazioni geometriche che ricorrono spesso nel lessico e nel repertorio ornamentale tardoromano e che trovano confronti abbastanza puntuali da noi già rilevati con i tappeti musivi di S. Maria (prima e seconda fase), del battistero e di S. Eufemia a Grado (secoli V-VI), di S. Giustina a Padova (fine del sec. V), della Pre-eufrasiana a Parenzo (metà del sec. V) e della basilica suburbana a Trieste (seconda fase, sec. VI). È pur vero che, limitatamente agli schemi geometrici adottati, non mancano possibilità di confronti anche con tessellati assai più tardi. appartenenti a chiese e ad abbazie benedettine: così il motivo con rosoni quadripetali a foglie seghettate li ritroviamo nell'abbazia di Pomposa (sec. VIII-IX) e quello a onda subacquea in S. Maria a Gazzo Veronese (sec. VIII-IX), in S. Zaccaria a Venezia (metà del sec. IX) e altrove⁽²¹⁾. Mentre però nei lacerti di Jesolo il gusto è ancora orientato verso la tradizione romana e aquileiese, nei mosaici altomedievali considerati si avvertono nuovi influssi e nuovi modi di esprimersi in cui affiora il ricordo di una tradizione ancora viva, tardoromana e paleocristiana, ma con un ritmico e rigido schematismo lineare consueto a molte sculture decorative coeve (attestate nella Venezia) a motivi geometrici pressoché identici. Ora, nei modesti residui di Jesolo, a noi sembra di ritrovare solo i caratteri decorativi del lessico paleocristiano comune all'ambiente altoadriatico, ma senza quelle rigide connotazioni linearistiche familiari ai cartoni del mosaico altomedievale.

Inoltre, se consideriamo i caratteri epigrafici delle dediche, possiamo osservare che il segno delle lettere, fornite di apici, rende ancora la forma elegante della capitale quadrata, mentre il modo di ricordare la propria offerta alla Chiesa presenta indizi di notevole antichità a cui sembrano adattarsi anche i partiti ornamentali e la mo-

(21) *Ibid.*, pp. 159-169.

derata policromia del tessellato: già altra volta infatti osservavo che, tra la fine del sec. IV e gli inizi del V, le iscrizioni dell'Alto Adriatico non ricordano quasi mai eventuali titoli o condizioni sociali del donatore, come può dirsi appunto per le nostre; dall'inoltrato sec. V invece essi ricorrono con molta frequenza. Anche il Rugo inclinava a collocare l'insediamento paleocristiano di Jesolo tra la fine del sec. V e l'inizio del VI in base ad alcune osservazioni epigrafiche; rilevava infatti che il formulario è semplice, le lettere sono distese nei loro riquadri e il segno della L qui adottato è noto nel sec. V, proprio quando la formula *de donis Dei* è più frequente⁽²²⁾.

Per tutto ciò, pur restando incerta la definizione planimetrica dell'aula e l'organizzazione dello spazio liturgico nella testata orientale, non ci sentiamo di datare questo edificio di culto all'inizio del sec. VII come ha proposto la Bertacchi, che ha considerato la tecnica di esecuzione del nostro mosaico molto più scadente rispetto a quella di altri sicuramente anteriori; né al sec. VII inoltrato secondo le ipotesi della Artico, convinta di trovarsi di fronte a una tarda ripetizione degli schemi decorativi gradesi⁽²³⁾. Infine non va dimenticato che nel sec. VII, probabilmente per cause di ordine economico e politico, l'esecuzione dei pavimenti musivi subisce una stasi, come altre manifestazioni d'arte, per rifiorire con segni e stimoli di nuova vitalità nel secolo VIII e IX⁽²⁴⁾.

Certo non mancano difficoltà di ordine storico per una datazione così anticipata, ma anche ritardarla al sec. VII non lascia meno perplessi pur volendo dar credito a quel filone storiografico che condiziona l'origine dei fiorenti centri lagunari all'abbandono forzato dei

(22) G. CUSCITO, *Aspetti sociali della comunità cristiana di Aquileia attraverso le epigrafi votive (secoli IV-VI)*, in *Scritti storici in memoria di P. L. Zovatto*, Milano 1972, p. 253; ID., *Le epigrafi musive ...*, cit., col. 136. P. RUGO, *Le iscrizioni ...*, cit., pp. 7-8.

(23) L. ARTICO, *Novità su Jesolo*, cit., p. 16. L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, cit., p. 333; l'A. tuttavia dimostra al riguardo qualche incertezza, se a p. 294 tende a datare i nostri mosaici tra la metà del sec. V e l'inizio del VI sulla base delle analogie che il tappeto a chele rivela con quello della Pre-eufrasiana di Parenzo, di S. Maria e del battistero di Grado, delle aule di Hemmaberg e di S. Ganzian d'Isonzo. Desidero inoltre ricordare che anche il Mirabella Roberti ha ritenuto di anticipare alla metà del sec. VI l'aula paleocristiana di Jesolo nel discorso tenuto a Grado quando gli fu conferito il Premio Pala d'Oro di Grado 1982; cfr. *Premio Pala d'Oro di Grado 29 aprile 1982*, a cura di E. MAROCCO, Grado 1982, p. 20.

(24) A. TAGLIAFERRI, *Le diocesi di Aquileia e di Grado*, in *Corpus della scultura altomedievale*, Spoleto 1981, pp. 17-21.

municipi romani di terraferma: qualora infatti si dovesse ritenere che l'inizio della vita civile di *Equilibrium* coincida con la distruzione longobarda di *Opitergium* per mano di Rotari prima (639) e di Grimoaldo poi (669), risulterebbe difficile accogliere una datazione del pavimento musivo descritto sia alla metà del sec. V, verso cui noi incliniamo, sia all'inizio del sec. VII, secondo l'opinione della Bertacchi; potrebbe invece trovare più facilmente credito l'ipotesi della Artico, se non vi si opponessero altre considerazioni di ordine storico e artistico. Ma se al contrario prestiamo attenzione a quel mondo lagunare di isole abitate e operose che l'epistola di Cassiodoro ai *tribuni maritimum* attesta intorno al 537-538 e alle conclusioni più su esposte che ne ha saputo trarre al riguardo il Carile, allora anche *Equilibrium* può venir associata a Grado e a Torcello e configurarsi come la prova di una tradizione locale remota, pronta a incrementare il proprio ruolo civile quando accoglie gli alti gradi delle gerarchie politiche, militari ed ecclesiastiche, che, poco dopo la testimonianza di Cassiodoro, si apprestano a trasferimenti irreversibili sulla laguna.

Dopo tali premesse, allora, non è necessario collegare il pavimento musivo dell'edificio di culto ultimamente scoperto a Jesolo con una sede episcopale, che resta sicuramente attestata — come si è detto — appena per il sec. IX, e neppure con la residenza precaria dell'episcopato opitergino, che avrebbe potuto trovare momentaneo rifugio a Eraclea piuttosto che a Equilio secondo la testimonianza di alcune fonti⁽²⁵⁾. A nostro parere la piccola basilica paleocristiana di Jesolo, che i dati di scavo finora emersi non consentono di datare oltre il sec. V-VI, si collega alla vita dell'umile mondo lagunare prima dell'incremento ricevuto dalla rovina dei centri di terraferma. Che

(25) Nella Cronaca del Diacono Giovanni si legge: ... *postquam autem Opiterine civitas a Rothari rege capta est, episcopus illius civitatis auctoritate Severiani pape hanc Eraclianam petere ibique suam sedem confirmare voluit. Quinta insula Equilus nuncupatur, in qua dum populi illic manentes episcopali sede carerent, auctoritate divina novus episcopatus ibi ordinatus est*; cfr. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane ...*, cit., pp. 64-65. Viceversa dal *Chronicon Altinate* (ed. SIMONSFELD, in MGH, *Scriptores*, XIV, p. 14) apprendiamo che sarebbe stato lo stesso patriarca gradese Elia a costituire gli episcopati lagunari così che: *Quartum episcopium fieri constituit esse in Equilense. Quintum in Eracliana civitatis nove, que inter Helias patriarcha ad honore beati Petri apostoli edificavit et ecclesie Opertegine concessit apellari*. Cfr. inoltre G. CUSCITO, *Testimonianze archeologico-monumentali del cristianesimo antico tra Piave e Livenza fino al secolo IX*, in *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza*, Vittorio Veneto 1983, pp. 84 e 104, nn. 14,15.

SECTION - BALTIMORE - BALTIMORE

1870

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

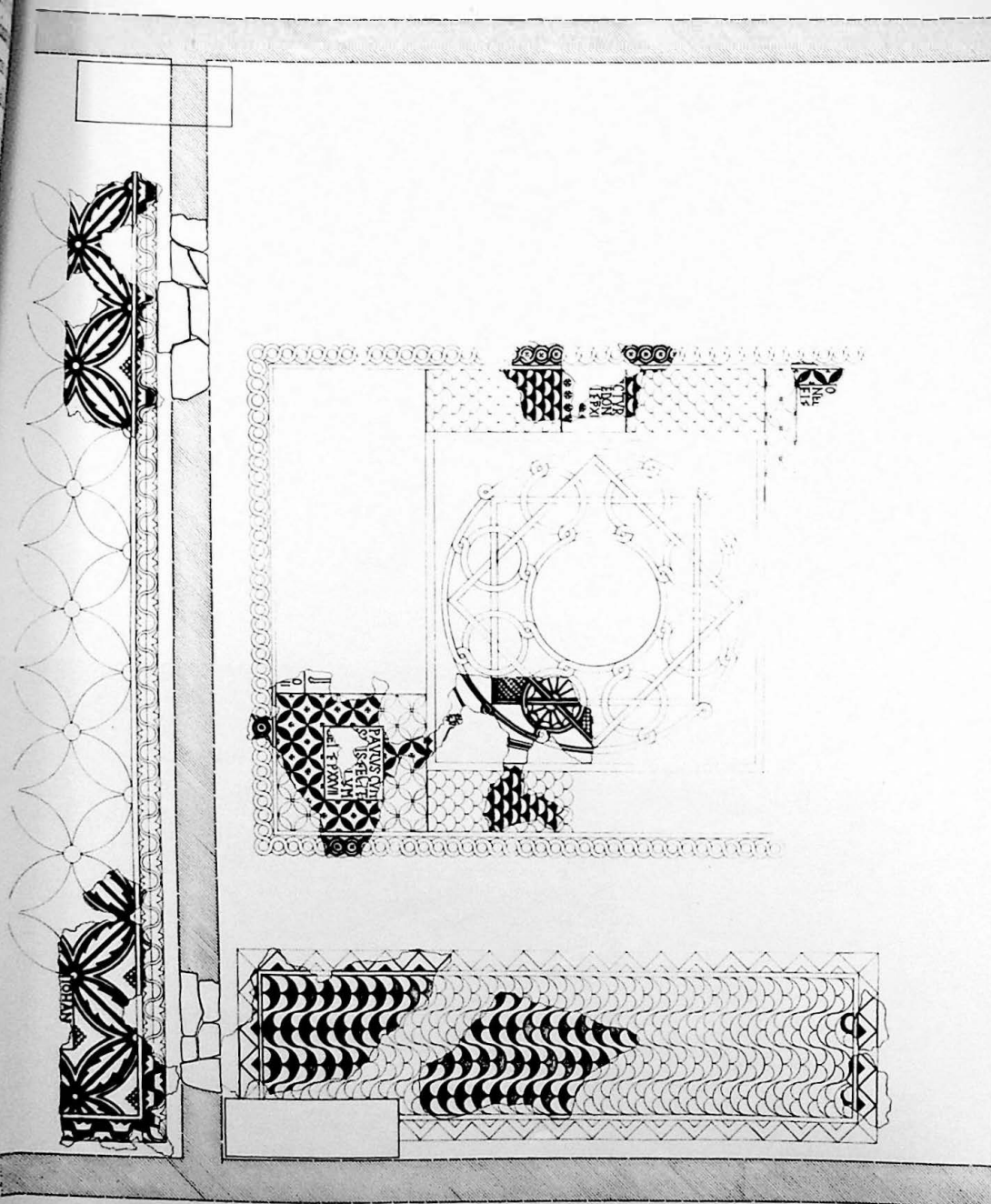
1881

1882

1883

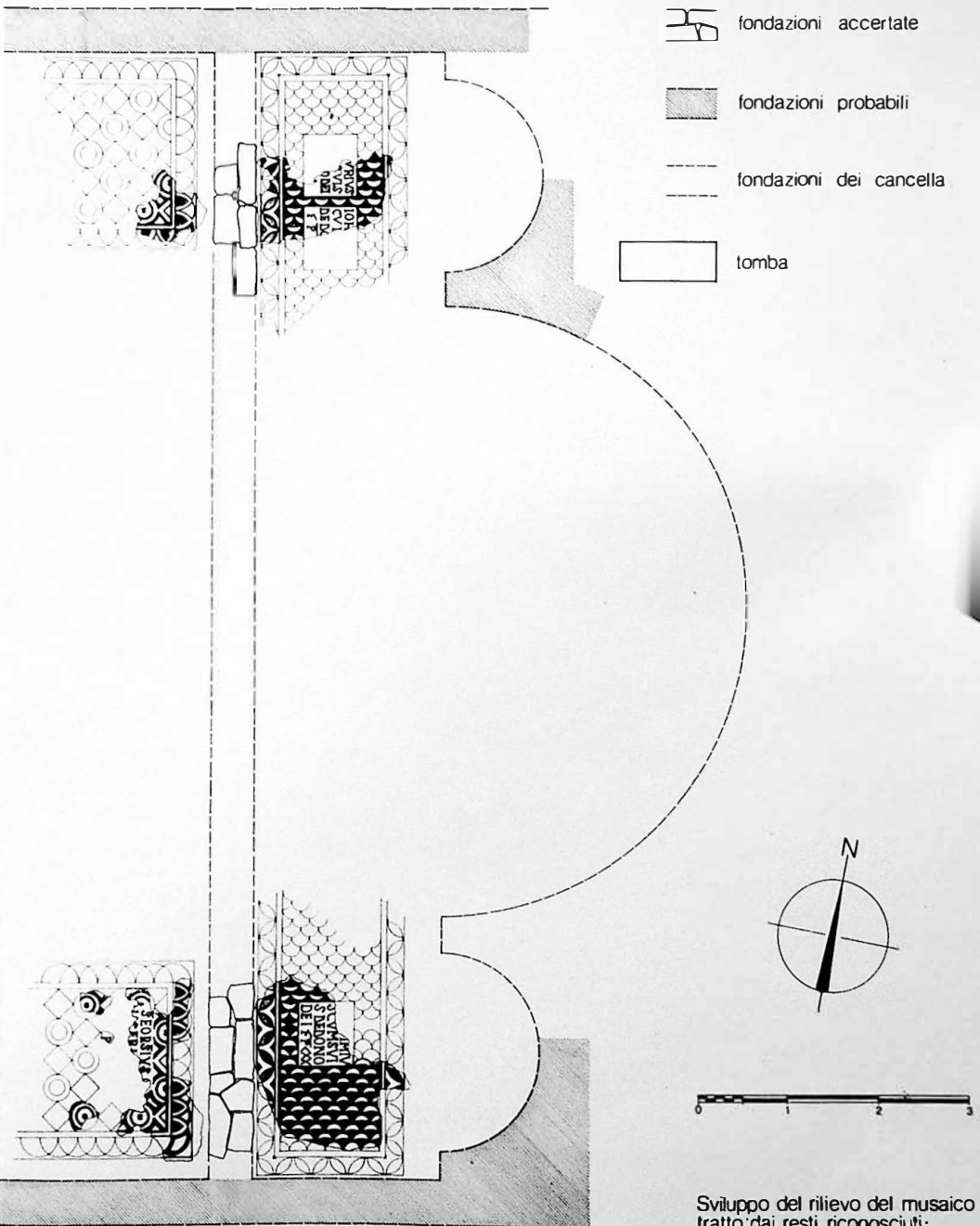
1884

1885



Tav. I

IESOLO - BASILICA PALEOCRISTIANA



Sviluppo del rilievo del mosaico
tratto dai resti riconosciuti:
Arch. Roberto Bonato.



Fig. 7
Jesolo, basilica paleocristiana:
frammento musivo
con cornice a fiori di loto
dopo lo strappo.



Fig. 8
Jesolo, basilica paleocristiana:
frammento musivo con dedica
prima dello strappo.

Fig. 9
Jesolo, basilica paleocristiana:
frammento musivo con dediche
dopo lo strappo.



Fig. 10
Jesolo, basilica paleocristiana:
frammento musivo con dedica
prima dello strappo.





Fig. 11

Jesolo, Scuola Media Statale: fronte del sarcofago di *Antoninus Tribunus* e della moglie *Agnella* (sec. VII-VIII).

la comunità cristiana vi abbia avuto un luogo di culto come a Grado nella basilichetta di *Petrus* anteriore al grande complesso eliano ⁽²⁶⁾ e che vi abbia dato vita a una prima organizzazione plebana, è un'ipotesi del tutto attendibile anche se bisognosa di ulteriori conferme, come quella che potrebbe venire dalla scoperta di un impianto battesimale ⁽²⁷⁾: ad ogni modo l'intitolazione mariana della basilica successiva attestata per il 1060, quando era ormai da tempo istituito l'episcopato equilense, resta un indizio non secondario, conforme agli esiti delle recenti indagini sulla più antica organizzazione plebanale in Friuli ⁽²⁸⁾.

Del resto il reimpiego di materiale romano proveniente con tutta probabilità da edifici del posto che formavano un *vicus* nell'agro altinate o anche opitergino e l'esistenza di sarcofagi più tardi incorporati nella costruzione sembravano confermare anche a Franco Sartori la presenza di un insieme di edifici paleocristiani, attestante la vitalità di un centro sorto a continuazione del presunto villaggio romano. Se, come sembra, è da accogliere la tradizione delle cronache che mettono in rapporto il sorgere di Equilio medievale con la fuga degli Opitergini sotto l'incalzare dell'invasione longobarda, l'incremento del già romano centro costiero dovrebbe datarsi agli anni 638-640.

Risulta evidente l'importanza assunta allora da Equilio come elemento conservatore di strutture bizantine in un periodo di pressoché completa dominazione longobarda in terra veneta.

⁽²⁶⁾ M. MIRABELLA ROBERTI, *La più antica basilica di Grado*, in *Arte in Europa. Scritti di Storia dell'Arte in onore di E. Arslan*, Milano 1966, pp. 105-112.

⁽²⁷⁾ Secondo L. ARTICO (*Novità su Jesolo*, cit., p. 17), è probabile che gli scavi compiuti nel 1961 abbiano portato alla scoperta di un battistero ottagonale a m. 5,50 dalla porta maggiore della basilica medievale, mentre a circa m. 2 dall'angolo Nord della facciata sono tuttora superstiti le grosse fondamenta del campanile di forma quadrata. Stando così le cose, in attesa di più attente indagini, mancherebbero indicazioni per riconoscere un impianto battesimale collegato con la fase paleocristiana dell'insediamento.

⁽²⁸⁾ G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966; ID., *La tradizione mariana aquileiese*, Udine 1959, pp. 34-35. G. C. MENIS, *La diffusione del cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in «AAA», VI (1974), pp. 49-61. G. CUSCITO, *Linee di diffusione del cristianesimo nel territorio di Aquileia*, in «AAA», XV (1979), pp. 603-629. L. LANFRANCHI, *Documenti dei secoli XI e XII relativi all'episcopato equilense*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. CIV, p. II (1946), p. 891 ss.; ID., *L'episcopato equilense nei secoli XI e XII*, *ibid.* t. CIV, p. II (1946), p. 917 ss. A. VISENTIN, *Jesolo antica e moderna*, Padova 1954.

Perciò è meritevole di particolare rilievo il grosso frammento di una fronte di sarcofago bisomo in pietra d'Istria (fig. 11) trovato nel 1961 presso le rovine dell'antica basilica e dal Sartori già presentato all'attenzione degli studiosi ⁽²⁹⁾. Oltre che per il semplice ma efficace motivo della decorazione, il pezzo si segnala per un testo epigrafico la cui lettura non dà adito a dubbi ed è confortata da innumerevoli casi di formulari analoghi; così, opportunamente supplito, il testo si legge:

Hic re[q]uies/ce(nt) Antoni/nus tribun(u)/s et Agnella con(iux).

A sinistra dello specchio epigrafico corre una serie di arcatelle a doppia ghiera appoggiate su pilastrini scanalati con capitelli lotiformi. Nell'arcatella accanto all'iscrizione è racchiusa probabilmente una palma stilizzata, mentre entro le due arcatelle esterne campeggia una croce a bracci espansi sotto i quali sono inseriti due elementi vegetali a mo' di foglie lanceolate. Anche la presenza di elementi floreali a giglio disposti nei pennacchi degli archi rientra in un lessico decorativo altomedievale che continua e sviluppa quello paleocristiano. L'insieme dei motivi ornamentali farebbe ambientare il frammento jesolano nell'atmosfera artistica ravennate-lagunare propria dei secoli VII-VIII, non scevra peraltro di sensibili echi della prima arte paleocristiana così viva e operante nelle manifestazioni del tardo periodo bizantino ravennate. Non contrasterebbe ai fini cronologici anche la decorazione della fascia inferiore con una serie di semipalmette accoppiate simmetricamente, in cui si ravvisa l'estrema evoluzione dell'antico motivo a girali d'acanto avvenuta nel sec. IX ma non sconosciuta anche nel sec. VIII.

Il confronto tra i risultati emersi dall'analisi degli elementi decorativi e le particolarità grafiche dell'iscrizione non consente un'attribuzione cronologica precisa; ciononostante il prezioso frammento offre il pregio di una testimonianza sicura dell'esistenza dell'istituto tribunizio tra il VII e l'VIII secolo in Equilino bizantina, allora forse nobilitata anche dalla presenza di una sede episcopale.

⁽²⁹⁾ F. SARTORI, *Antoninus tribunus ...*, cit.; l'A. considera anche i sarcofagi medievali ancora *in situ* presso un'altra basilichetta in rovina (sec. X-XI) intitolata a S. Mauro e poco distante dalla cattedrale; per la sua planimetria cfr. F. FORLATI, *Da Rialto a S. Ilario*, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958, pp. 661-662.